



FEDERICO GAROLLA / CONTRASTO

**SCRITTRICE** Elsa Morante sul terrazzo della sua casa del centro, Roma, 1956

FEDERICO GAROLLA / CONTRASTO

la grande solitaria della letteratura

Elsa Morante | *Ritratto di una protagonista dalla personalità totalizzante eppure inviolabile*

■ Figura imprescindibile della cultura italiana, protagonista del nostro Novecento e sotto non pochi punti di vista, per il tempo in cui visse, scrittore inattuale e forse per questo sempre attuale, Elsa Morante deve tuttavia scontrarsi con una ricezione che è difficile. Ancora oggi.

Diversamente dal marito Alberto Moravia – pluricitato dai giornali e di recente ristampato in America con *Agostino*, subito schizzato in classifica tanto da essere annoverato fra i *Book of Summer 2014* dalla *Publishers Weekly* –, molto di quanto ruota attorno all'autrice romana continua a vivere e ad affascinare nell'ombra. La sua letteratura, probabilmente più intrigante di altre e di conseguenza sfuggente, ritrosa a farsi cogliere, sembrerebbe scontare il contrappasso di una peculiare bellezza, di una fragilità esclusiva e al contempo inviolabile; e così pure la biografia – «un ginepraio» secondo Renzo Paris –, sulla quale pesano interrogativi tutt'altro che trascurabili e anch'essa complice dello straniamento, quasi della vampirizzazione della scrittrice più grande che l'Italia abbia mai avuto.

Nel 2012 toccò perfino a un chimico e non a un letterato, Maurizio di Giangregorio, averne a cuore le vicende e ricostruirne la genealogia, come se quanto profetizzato da Cesare Garboli infondesse i suoi effetti anche a distanza, ormai a circa trent'anni dalla morte. Il celebre critico fu infatti uno dei primi a obiettare a Elsa Morante quella tendenza, quella propensione a essere il bersaglio ma anche la fautrice di un offuscamento. Seguendo la sindrome di Rousseau, allo stesso modo il suo istinto prevedeva il disordine e la casua-

lità degli studi, l'indolenza intellettuale, la gioia derivante dal frequentare gli umili, nonché una certa dose di vittimismo; ma era soprattutto l'inadattabilità ai precetti aristocratici ciò che contraddistingueva il filosofo, traducibile in un marchio di vita autodidatta e quindi nel seguire nient'altro che le proprie regole. «Hume diceva che Rousseau non aveva solidità, diceva che gli mancavano "le basi". È la sindrome della Morante. Trasportata nel nostro secolo» continuava Garboli, «cambiata la classe che sta al potere, la sindrome

Ogni suo libro è una preghiera e un'accusa contro la menzogna

di Rousseau ci aiuta a capire l'anarchismo», l'indipendenza di una personalità tanto intensa quanto appartata, e con questa «tutta la sua insofferenza nei confronti delle conquiste della cultura borghese».

Aliena ai salotti e lontana dalla mondanità, la frattura di Elsa Morante col suo tempo è in realtà una frattura tuttora in corso. Il suo fu un gesto di eleganza e denuncia. Quella fu un'avanguardia spirituale – potremmo definirla così – che affronta ancora adesso i medesimi problemi.

Oggi come allora ogni suo libro è una preghiera e un'accusa contro la menzogna, la mancanza di grazia interiore, la spregevole incoerenza degli atti degli uomini: è questa la lezione da imparare.

Non a caso il pensiero soggiacente a una scrittura del ge-

nere, a dirla tutta una vera e propria filosofia, affonda le radici nel cuore eterno cioè magico dei fanciulli, come nello stupore immaginifico dell'essere madre. A Giacomo Debenedetti, nel '57, la Morante raccontò del suo «antico e inguaribile desiderio di essere un ragazzo», nonostante dalle primissime fiabe pubblicate sul *Corriere dei Piccoli*, fino all'ultimo, disperato *Aracoli*, è sul ruolo della madre che non smetterà di riflettere. Proprio lei che non ebbe figli, elevò quel preciso affetto quale emblema di un'arte: totalizzante, malefico e insieme meraviglioso, come nessun altro legame innocente. S'interessò dunque della più profonda e sconvolgente delle purezze, della sincerità rintracciabile al di là della speculazione fantastica; e questo perché la Morante fu tutto tranne che propriamente un romanziere.

Pur debitrice a modelli come Manzoni, Stendhal e Verga, la grande solitaria della letteratura italiana era in primo luogo un poeta, ovvero uno di quegli esseri che «sono il sale della terra», come scrisse nella lirica dedicata a Pasolini dopo la sua scomparsa. «Quello per cui tu stesso ti credevi un diverso/ non era la tua vera diversità. La tua vera diversità era la poesia». Parole che avrebbe potuto rivolgere a se stessa, essendo entrambi dei disadattati, al pari di ogni creatura alla ricerca della verità, ma che pure in quell'incomprensione si ostinavano a comunicare.

Non esistono argini per contenere simili sensibilità; e l'ostracismo che su Elsa Morante continua a gravare ne è la conferma, nel male come nel bene.

ANGELA BUBBA

rappresentare la traccia biologica della nostra intesa costituzionale. Così come vederli insieme in fotografia. L'altro giorno tenevo sulla scrivania una vecchia copia di *Nuovi Argomenti*, pubblicata in occasione dei 50 anni della rivista nel 2003, dove i due sono ritratti in un bianco e nero lugubre però in atteggiamento giocoso: Pasolini fa capolino con gli occhiali scuri dietro Moravia impettito in una smorfia, a braccia conserte, l'orologio al polso segna le 10 e 10. Mia figlia di 7 anni Rosa ha chiesto conferma del fatto che i due signori in copertina fossero dei ladri. Bombe e ladri sono tra le sue maggiori preoccupazioni. Era molto felice di essere stata in grado di riconoscere due di quei famigerati e misteriosi ladri. Mi ha fatto tornare in mente la scena di Bernardo Bertolucci tredicenne che apre la porta di casa a Pier Paolo Pasolini. Un racconto che il re-

gista ha eseguito più volte come uno standard jazzistico, sempre in maniera magistrale. È la controra e il padre Attilio, cui il giovane poeta è venuto a rendere visita, sta riposando. Bernardo richiude la porta in faccia a

I due formavano una banda perfetta, capace di sgominare il più intimo segreto della realtà

Pasolini mentre va ad avvertire il padre, sospetta che quell'uomo sia un poco di buono, un ladruncolo, meglio lasciarlo fuori di casa. Del racconto di Bertolucci colpisce il dettaglio del vestito della domenica indossato da Pasolini, quell'aria ripulita l'aveva messo sul chi va là, e lo stupore del padre Attilio

che si leva bruscamente dal suo pisolino: «Ma come? È un poeta non un ladro!». Anche a me il fraintendimento di mia figlia all'inizio ha disorientato come palese; poi, ho ricordato che in alcune versioni del suo racconto Bertolucci aggiunge la svista del ladro che ti prende qualcosa dentro, ruba l'anima, pezzettini di innocenza, ecco chi era Pasolini il poeta. Curioso fino al furto. Con Moravia formava in questa prospettiva una banda perfetta, capace di sgominare il più intimo segreto della realtà, in complicità, come il palo e lo scassinatore, il maestrino di campagna e il borghese di città, il laico e il paleocristiano, il cosmopolita e il rurale, lo scandalo di contraddirsi e chi non si scandalizza di niente, l'identificazione e l'accettazione, la forza del passato e il passato come una minestra riscaldata. Una vitalità culturale che include la distanza.